

Alvise Sbraccia (Università degli Studi di Bologna)

“TUTTI PORTANO LE PROPRIE VACCHE A PASCOLARE SUI PRATI DEL PENALE”: VERSATILITÀ E STRATEGIA NELLA DIDATTICA DI MASSIMO PAVARINI

1. Scienze del dolore e linee argomentative. – 2. Alla Certosa di Parma. – 3. Il paradosso dell’insicurezza urbana. – 4. Era wacquantiana. – 5. Femminicidio *vs* abolizionismo. – 6. Visto dal carcere: riflessione conclusiva.

1. Scienze del dolore e linee argomentative

Invitato a scrivere un contributo per questo numero monografico dedicato al lavoro di Massimo Pavarini, devo ammettere di essermi trovato in difficoltà. In particolare per via del confronto con gli altri autori, che hanno avuto modo di confrontarsi con gli spunti offerti da Pavarini (e con Massimo di persona) per una vita, o comunque dentro una finestra storica ben più ampia della mia. Il rischio di offrire una versione meno solida e incisiva dei loro articoli mi appariva davvero consistente, specialmente a fronte dell’importanza di questa impresa editoriale, orientata non tanto a celebrare un compagno di ventura, quanto piuttosto a rilanciare, se possibile, lo straordinario potenziale critico e interpretativo del suo pensiero. Mentre mi preoccupavo, mi venivano alla mente alcune immagini di Pavarini, soprattutto legate a momenti condivisi e a occasioni nelle quali lo avevo seguito *dalle fila di un pubblico*. Ho allora deciso di partire da questi momenti, nella speranza di offrire alcune riflessioni pregnanti, e forse dotate di maggiore originalità, su un aspetto senz’altro meno approfondito del lavoro di Pavarini: quello legato alla sua straordinaria capacità divulgativa, alla traduzione che sapeva offrire dei suoi sforzi analitici in termini di didattica. Mi riferirò quindi ad alcuni episodi (recuperati dalla memoria e dai relativi appunti, dai quali trarrò le locuzioni tra virgolette) che richiamano implicitamente alcuni spunti emersi dal recente dibattito sulla sociologia pubblica (M. Burawoy, 2005; P. Saitta, 2015): nel caso specifico anche su una criminologia e una penologia pubbliche (I. Loader, R. Sparks, 2010).

La diffusione pubblica di un discorso critico e sociologicamente fondato sulla pena è operazione estremamente difficoltosa da qualche tempo. Per portarla avanti è infatti necessario affrontare un orizzonte saturo delle immagini e delle rappresentazioni che costituiscono gli architravi del paradigma securitario (*cfr.* G. Mosconi, 2010). In altre parole il discorso pubblico su crimine e pena si è andato strutturando intorno ad alcune trame narrative di

derivazione sociologica, senz’altro non critiche e spesso assai discutibili per tenore teorico e rigore metodologico. Per uno studioso come Pavarini era un gioco da ragazzi evidenziare queste inconsistenze, gettando una luce abbagliante sulle implicazioni ideologiche connesse: lo si deduce ampiamente da alcuni suoi scritti (M. Pavarini, R. Grandi, M. Simondi, 1985; M. Pavarini, 1994, 2011). Uscire dal regno accademico, allontanarsi dai riferimenti cognitivi almeno parzialmente condivisi con colleghi e addetti ai lavori, espone però a rischi seri ed implica sforzi ben più consistenti. Il canovaccio narrativo *episodio di criminalità-degrado e insicurezza-incremento del controllo poliziale-repressione penale più severa* è dotato infatti di una notevole forza (linearità) argomentativa a livello suggestivo e i tentativi di contrastarlo fanno spesso ricadere su chi li compie l’etichetta di intellettuale astruso e/o buonista, lontano dal vissuto di chi l’insicurezza la vive *realmente*. Il tema che qui si evi-denzia è quello dell’efficacia delle contro-narrazioni.

In un contesto culturale che seguiva a ruotare intorno agli assunti dello scontro di civiltà (S. P. Huntington, 1996) e nel quale i riferimenti alle “radici cristiane dell’Europa” appaiono funzionali a sostenere pratiche di opposizione e esclusione sociale, Pavarini individua nel referente simbolico della *croce* la chiave per produrre un cortocircuito in questo assetto logico. “Qual è il simbolo che ci identifica come europei?” – chiede ad esempio ad una platea di corsisti alla seconda lezione del master in Criminologia Critica. In assenza d’altri vessilli, dopo un lungo silenzio, una studentessa osa infine: “il croci-fisso”. A partire da questo spunto, diversi anni prima che l’attuale pontefice affondasse il colpo¹, Pavarini rovescia l’asse portante delle retoriche del nemico interno: il suo sacrificio sull’altare della penalità contemporanea – ana-lizzato dagli autori che hanno sviluppato la prospettiva del diritto penale del nemico (*cfr.* M. Pavarini, 2006a)² – si configura come pura crociata difensiva. Non fa che recidere le radici che pretende di tutelare.

Tante energie dell’ultimo periodo di vita di Pavarini sono dedicate alla necessità di considerare seriamente e contenere gli impulsi punitivi cultural-mente radicati, che trovano appunto declinazione in taluni schemi della pe-nalità contemporanea. È ipotizzabile che questo sforzo si sia reso necessario a fronte delle crescenti difficoltà ad inquadrare dentro cornici propriamente politiche il conflitto sociale che assume la forma dei processi di criminaliz-

¹ Nel discorso tenuto alla delegazione dell’Associazione internazionale di diritto penale (ottobre 2014), il papa ha fatto esplicito riferimento al populismo penale. Il testo è leggibile in https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/october/documents/papa-francesco_20141023_associazione-internazionale-diritto-penale.html.

² Si consideri anche il numero monografico che questa rivista ha dedicato a “La giustizia penale ostile” (“SSQC”, 2, 2007).

zazione. Una difficoltà di inquadramento che certo non riguardava Pavarini né la maggior parte dei suoi interlocutori abituali, ma che invece egli stesso percepiva come drammatica tra le fila della pubblica opinione. La collaborazione con Luciano Eusebi e il recupero di elementi culturali di stampo religioso nel campo delle iniziative che hanno preceduto l'uscita di *No Prison* (L. Eusebi, 2015) mi sembrano leggibili alla stregua di un adattamento strategico, utile a mantenere aperto uno spazio (forse minimo) di interlocuzione con il pubblico, contingente e situato³.

Uno spazio che naturalmente è attraversato da una linea argomentativa classica per i critici della penalità occidentale. Una traccia che Pavarini sviluppa soprattutto nel suo dialogo con i colleghi penalisti (*cfr.* M. Donini, M. Pavarini, 2011) e declina con straordinario successo nelle sue lezioni con gli studenti di Giurisprudenza. Nell'accampamento degli architetti della sanzione, le truppe cammellate dell'analisi sociologica irrompono creando una gran confusione e minando alcune certezze. La chiave comunicativa è sempre quella del cortocircuito, nel caso specifico tra criteri di legittimazione della pena e sue funzioni sostanziali. La violenza dei contenuti di afflizione del diritto penale rimanda alla sovraordinazione dei beni e dei valori che pretende di proteggere. È per questa ragione che può essere implementata e filosoficamente sopportata. Questo meccanismo di sovraordinazione si inceppa però di fronte agli evidenti fallimenti di questa strategia di protezione: se osservata alla luce dei riscontri sociologici essa assume contenuti compiutamente disfunzionali e irrazionali. I criteri di legittimazione cadono uno a uno.

“Devo ancora trovare un approccio pedagogico che sostenga l’idea che per risocializzare un individuo sia opportuno chiuderlo in una gabbia” – diceva Massimo, con disarmante semplicità, ai suoi studenti. Con maggiore dovizia di particolari era poi in condizione di illustrare agli stessi (e ai colleghi che non conoscevano la realtà del penitenziario) come i danni prodotti dall’esperienza carceraria relegassero le prospettive del reinserimento sociale del detenuto alla sfera dei miracoli (“anche se qualche volta i miracoli avvengono”, *cfr.* D. Clemmer, 1958). Sul terreno della deterrenza, aveva buon gioco nell’illustrare – con il consueto rigore comparativo – dati e stime sui tassi di recidivismo, sfidando poi gli interlocutori ad individuare il punto di rottura del conseguente gioco al rialzo: “fino a quanto alziamo l’asticella dell’afflizione se siamo davvero convinti che a maggiore dolore inflitto corrisponda un maggior effetto di deterrenza?”. Analogamente interrogava i suoi studenti sui limiti di una strategia di neutralizzazione, considerando con la

³ Più che al testo citato ci si riferisce qui al considerevole sforzo di sintesi, alla fruibilità dei contenuti e all’individuazione dei cardini valoriali del “Manifesto No Prison”, consultabile (in sette lingue) in <http://www.noprison.eu/homepage.html>.

dovuta attenzione come “le retoriche di derivazione militare abbiano la dote della semplicità e quindi funzionino bene nella comunicazione pubblica: il nemico, in guerra, se non lo ammazzi, lo devi rinchiudere fino a che la guerra non è finita. Il problema è che la guerra al crimine tende a non finire...”. Altro problema è quello dei costi economici ed etici della realizzazione di una simile strategia di difesa sociale, distopica già nella versione della *mass incarceration* statunitense e altrove contenuta dai limiti posti all’elefantiasi dell’edilizia penitenziaria. Infine, il fascino riconosciuto alla prevenzione generale positiva, in gran parte derivante dalle riflessioni di Durkheim. Fascino e basta, dal momento che Pavarini era spietato nel riscontrare l’assoluta impraticabilità di riscontri empirici che sostenessero la tesi di un rinforzo conformista del legame sociale prodotto attraverso la punizione del reo (con effetti di contenimento delle condotte illegali dei consociati).

In sintesi, tuttavia, la mia impressione è che questi esercizi di sociologia applicata a beneficio dei giuristi fossero praticati da Pavarini con indubbia perizia nel perseguimento di questa strategia argomentativa, ma anche in assenza di entusiasmo. Questo primo aspetto di valorizzazione del razionalismo sociologico non poteva competere con il secondo, che andremo ora ad affrontare. È però a mio parere importante osservare come il carattere strumentale delle linee argomentative finora definite evidenzi una contraddizione interna alla produzione scientifica di Pavarini, rintracciabile peraltro anche negli scritti di Sandro Baratta.

Quando infatti l’analisi si fa più densamente politica, ovvero aggredisce i nodi della penalità dentro i confini della politica criminale, il campo si riconfigura completamente. Le risultanti empiriche contribuiscono allora a definire un quadro teorico dove irrazionalità e disfunzioni sistemiche hanno incidenza davvero marginale. Il dispositivo penal-penitenziario non sopravvive in questo senso ai suoi fallimenti in quanto burocrazia inerziale o sistema che tende banalmente all’autoriproduzione. Sopravvive ai suoi fallimenti perché essi non sono tali. Ridefinendo i suoi obiettivi nei termini propri delle funzioni latenti (occulte, non esplicitabili), lo stesso razionalismo sociologico giunge quindi a riconoscere quantomeno l’ipotesi che la sanzione penale, e quella detentiva in particolare⁴, prenda forma in un quadro di razionalità strategica. In fondo, uno dei pilastri della criminologia critica è relativo alla

⁴ È forse interessante ricordare che negli scambi, talvolta polemici, con i colleghi penalisti le “accuse” reciproche avevano carattere speculare. Pavarini veniva talvolta definito carcerocentrico, nel senso che il suo approto sociologico tendeva a privilegiare l’analisi di pratiche sanzionatorie più coercitive (e osservabili). Di contro, Pavarini osservava come fosse sorprendente che la stragrande maggioranza dei penalisti (reatocentrici) non si occupassero affatto di pena, bensì della definizione di condotte illegali ed equivalenti sanzionatori (in una dimensione astratta).

definizione dell'indirizzo classista della punizione istituzionale. “Se guardate all'articolato del codice penale e poi vedete i reati per i quali si va in galera, trovate un abisso, perché? (...) Perché in galera ci vanno i disgraziati per quei soliti quattro o cinque reati”. Richiamando le funzioni distintive della penalità detentiva, riconducendo le istituzioni carcerarie agli obiettivi di definizione artificiale (M. Foucault, 1976) e stabilizzazione (J. Irwin, 2013) delle classi pericolose, l'analisi critica del carcere assume quindi una connotazione che ridimensiona la sua irrazionalità. Seguendo una simile prospettiva, il carcere: può operare efficacemente come dispositivo di incapacitazione selettiva; può rispondere almeno in parte, in virtù di un'estensione del comparto, a istanze di difesa sociale; può alternativamente darsi come perno istituzionale di proiezioni ideologiche legate al principio della rieducazione piuttosto che a quello della retribuzione (con diverse gradazioni di afflittività); può essere utilizzato come riferimento chiave nelle pratiche discorsive (toleranza zero, populismo penale) che mirano al consenso elettorale (M. Pavarini, 2009b). Insomma, un orizzonte di possibilità tutt'altro che trascurabili per chi intenda sviluppare conoscenza critica.

L'accettazione di questa contraddizione, di questa dialettica tra visioni opposte (irrazionalità e razionalità sistematica), mi sembra possa essere interpretata alla stregua di una (almeno) doppia valorizzazione del razionalismo sociologico. Nella mia interpretazione ha quindi un carattere *essenzialmente strumentale*, che dipende appunto dalla differenziazione dei referenti e dei pubblici. Questa differenziazione era elaborata da Pavarini sulla base di una valutazione delle possibilità cognitive e delle sensibilità “politiche” dei suoi interlocutori nei *contesti specifici* nei quali si trovava a parlare. Se, come abbiamo visto, la sua strategia comunicativa faceva sempre perno sui cortocircuiti argomentativi e affidamento sul potenziale decostruttivo dell'approccio sociologico, dobbiamo però aggiungere che un aspetto cruciale è quello della versatilità della sua didattica, della sua straordinaria (davvero straordinaria) capacità di alternare gli schemi e i registri discorsivi. Attraverso lo spiazzamento dell'interlocutore, Massimo apriva gli spazi indispensabili per il passaggio dalla decostruzione alla prospettiva di mutamento, andando oltre il suo proverbiale scetticismo. Ma, appunto, non tutti i pubblici si spiazzano allo stesso modo: nelle prossime pagine proverò a dar conto di queste differenze.

2. Alla Certosa di Parma

“Perché scandalizzarsi del sovraffollamento in una fase di crisi economica?”. È un Pavarini arrembante ed estremamente marxiano quello che tiene una (per me memorabile) lezione di teoria della pena a un corso dedicato a gra-

duati della polizia penitenziaria presso la Certosa di Parma nel 2003. Eravamo stati invitati per la stessa giornata e facemmo insieme il viaggio. Dopo la mattinata dedicata a Massimo, nel pomeriggio avrei fatto lezione sul processo di criminalizzazione dei migranti in Italia, traendo ovviamente gran beneficio dalla sua introduzione. Mi sistemai così tra i banchi degli agenti per prendere appunti, aspettando una presentazione “istituzionale” sui criteri di legittimazione della pana. Invano. Pavarini partì a razzo puntando direttamente, con estrema precisione, ad uno dei nuclei fondamentali della cultura professionale dei soggetti che lo ascoltavano: la contrapposizione *noi-loro* (staff-detenuti) che definisce peraltro una componente essenziale di quella che Pietro Buffa (2013) chiama cultura istituzionale del penitenziario e ne innerva i modelli gestionali. Pensai che aveva scelto una strada assai pericolosa, rischiando di perdere il controllo della platea, letteralmente aggredita su una dimensione fondamentale di riconoscimento identitario. Ma i borbotti iniziali si trasformarono in assoluto silenzio e raramente mi è capitato di vedere una classe che mantenesse quel livello di attenzione per la durata di tre ore. Certo, dobbiamo sempre considerare il magnetismo di Pavarini e la sua maestria nei cambi di registro, nelle variazioni dei toni, negli inserti gergali.

Ma qui interessa la strategia sui contenuti. Al centro, in prima battuta, sta il principio di *less eligibility* (G. Rusche, O. Kirchheimer, 1978) e quindi la definizione del rapporto tra penalità e articolazioni basse del mercato del lavoro, con particolare riferimento ad una fase anticyclica dal punto di vista economico. Pavarini tira gli esempi sulla struttura di opportunità occupazionale propria dei contesti geografici di provenienza degli agenti (Italia meridionale), facendo emergere come la centralità delle economie informali si rifletta in riferimenti culturali condivisi oltre che in un limitato orizzonte di alternative. I richiami impliciti sono ai percorsi di socializzazione normativa riferibili al percorso biografico degli astanti e al loro quadro di relazioni familiari e amicali. Con questo livello di prossimità, la distinzione noi-loro traballa perché l’alterità non è facilmente riconducibile a differenze essenzializzanti sul piano culturale e morale. Questo stimolo viene poi rinforzato ripercorrendo le tappe evolutive de *La riva fatale* di Robert Hughes (1990), un testo molto amato da Pavarini. Nell’epopea delle colonie penali australiane, le distinzioni e le asimmetrie di potere tra controllati e controllori – già indebolite dalla condivisione di un’impresa coloniale rocambolesca – vanno poi progressivamente sfumando in forme di commistione e cooperazione fortemente ambigue e comunque irriducibili a una supposta distanza sociale o etica.

A partire da questi presupposti, Pavarini sarà in condizione di disarticolare la prospettiva della reclusione come universale sanzionatorio ancorato a una visione dicotomica della normatività, proprio di fronte agli occhi di chi

agisce nel quotidiano attraverso una matrice essenzialmente dicotomica (*cfr.* J. Bennet, B. Crewe, A. Wahidin, 2008; A. Maculan, 2014).

3. Il paradosso dell'insicurezza urbana

Sempre intorno alla metà degli anni Zero, Massimo Pavarini è invitato a tenere un seminario in tema di sicurezza urbana da parte di un collettivo universitario nella Facoltà di Scienze Politiche a Padova. Il periodo di riferimento è significativo: si è infatti chiusa l'esperienza di “Città Sicure” e con essa il tentativo di Pavarini e altri di partecipare direttamente alla definizione di *policies* incentrate sulla prevenzione sociale (*cfr.* M. Pavarini, 2006c)⁵. L'esperienza amministrativa di alcuni “sceriffi rossi” promuove di fatto una visione del sicuritarismo come insieme di retoriche e pratiche che si va affermando a livello trasversale, quantomeno in riferimento alle forze politiche che assumono responsabilità di governo a livello nazionale e locale. Insomma, una fase di cocente disillusione nella quale il ritorno alle prospettive del radicalismo criminologico sembra coerente rispetto all'affermarsi del cosiddetto paradigma sicuritario (*cfr.* O. T. Firouzi, 2014). Una simile aspettativa viene esplicitata dai ragazzi e le ragazze del collettivo all'ospite invitato. Naturalmente, Pavarini – di fronte ad un'aula gremita all'inverosimile – gioca invece una partita di puro contropiede. Incarna il ruolo dell'avvocato del diavolo e anticipa alcune riflessioni sulla centralità del politico (forme di governo) poi presenti nella sua ultima monografia (M. Pavarini, 2013). Con toni piatti e monocordi, gratifica assai poco la platea elencando brevemente gli assunti decostruttivi che disarticolano le retoriche della tolleranza zero.

Non è questo ciò che vi serve: sembra far passare implicitamente a quel pubblico specifico. Forse peccando di ottimismo, Pavarini ritiene che gli elementi di decostruzione della *zero tolerance* siano già acquisiti, almeno nelle linee fondamentali, tra gli studenti che gravitano intorno ad esperienze di militanza politica riconducibili a quella che una volta si sarebbe definita sinistra extraparlamentare. Una galassia che storicamente si pone come referente comunicativo per gli studiosi che afferiscono alla criminologia critica e radicale⁶, proprio perché – a sua volta sottoposta a controllo istituzionale mirato – essa condivide e potenzialmente amplifica una lettura dei processi di criminalizzazione situati nel campo della politica criminale. Gli elementi

⁵ Si veda in proposito anche il contributo alla riflessione sul bene sicurezza nella città di Bologna: http://www.societacivilebologna.it/ser/documenti/06/feb06/pavarini_rapporto_sicurezza.pdf.

⁶ Si vedano in proposito i contributi relativi al numero monografico dedicato da questa rivista a “Criminologia @Berkeley” (“SSQC”, 3, 2013).

di riflessione devono quindi assumere qui una prospettiva strategica. Quantomeno da Stanley Cohen (1972) in poi, non appare difficile disvelare gli aspetti strumentali e farraginosi del gioco che viene costruito nel rapporto tra ondate di panico morale e retoriche pubbliche di stigmatizzazione. Il problema è che ciò non basta affatto a disarticolare e rendere ineffettivo questo gioco. La pervasività del meccanismo durkheimiano di riconfigurazione sicuritaria del legame sociale (e del consenso elettorale) è acquisita da Pavarini come elemento centrale. Il cosiddetto realismo di sinistra può essere così definito più come un effetto della stabilizzazione di questo quadro di significati piuttosto che come una sua concausa (*cfr.* D. Melossi, 2006). La stessa partecipazione alla definizione e realizzazione di *policies* integrate si “giustifica” in questo senso come tentativo di estendere il campo semantico della sicurezza, recuperando alcune connessioni con il costrutto di sicurezza sociale. Assai difficile da praticare di fronte a un pubblico di militanti, questa linea argomentativa si rivelerà lungimirante: nella misura in cui, ad esempio, è oggi completamente sdoganata la possibilità di legittimare dispositivi e pacchetti di norme penali e amministrative facendo riferimento esplicito all’insicurezza percepita da cittadini e/o residenti.

4. Era wacquantiana

Anche il sicuritarismo produce poi però effetti sostanziali, immediatamente riconducibili al campo delle forme del controllo penale e dei tassi di detenzione. Nell’analisi dell’economia complessiva della penalità occidentale, il percorso di Pavarini incontra fatalmente la progressione straordinaria che in meno di un trentennio conduce davvero alla stabilizzazione di una *mass incarceration* negli USA. Anche nel contesto europeo sfuma la prospettiva della residualità della sanzione detentiva e del conseguente ridimensionamento al ribasso del comparto penitenziario. In Italia si sprecano i riferimenti ai piani-carcere (estensione dell’edilizia penitenziaria) a fronte di tendenze alla crescita numerica dei reclusi e il legislatore inanella una serie continua di provvedimenti carcerocentrici. Il ricorso classico a interventi clementizi viene progressivamente dismesso e vengono introdotte forme di penalizzazione della recidiva: sembra così configurarsi un assetto espansivo di medio-lungo periodo che si declina soprattutto in indici di sovraffollamento penitenziario davvero pesanti. Intorno a questa dimensione si articolano retoriche profondamente ambivalenti, giacché il dolore inflitto dalle istituzioni risulta accresciuto dalle condizioni materiali di detenzione, via via più afflittive. Alla riconfigurazione “etnica” delle classi subordinate si associa una produzione endogena di “nuova” marginalità sociale. L’ultimo Pavarini trova quindi anche in Italia il terreno ideale per verificare le ipotesi di deterrenza e neutra-

lizzazione che animano l'analisi della penalità nelle fasi anticicliche dell'economia capitalista.

A fronte di simili processi, una chiave di lettura semplice e suggestiva è quella del *ritardo storico*. Più o meno estesa a seconda delle caratteristiche economiche e politico-culturali delle altre nazioni d'Occidente, questa sfasatura sarebbe legata alla tempistica necessaria per importare le soluzioni offerte dalla democrazia statunitense, trainante ed egemonica. Autori accreditati in virtù di percorsi interpretativi peraltro differenti (*cfr.* N. Christie, 1996; D. Garland, 2004) contribuiscono a sviluppare questa prospettiva, che di fatto afferma la centralità del politico – o meglio del rapporto tra sfera dell'esecutivo e sfera della comunicazione mediatica – nella lettura di un simile processo di espansione. Soprattutto in riferimento ai già richiamati circuiti della militanza politica, è però l'opera di Wacquant a risultare più incisiva, forse anche in virtù delle capacità divulgative dell'autore. Il successo di testi quali *Parola d'ordine: tolleranza zero* (2000) e *Simbiosi mortale* (2002) promuove anche in Italia (*cfr.* A. De Giorgi, 2002) un dibattito che travalica il confronto tra addetti ai lavori, dialogando con autori che propongono letture di fase almeno parzialmente innovative (M. Hardt, T. Negri, 2003, 2004). Di straordinaria efficacia appare soprattutto l'idea del passaggio dallo stato sociale allo stato penale, sia sul versante dei criteri di legittimazione politica sia su quello della *inevitabile* espansione del controllo penal-penitenziario.

Fedele al suo mandato politico-culturale, Pavarini non si sottrae a questo dibattito e partecipa a iniziative che ancora una volta mantengono vivo il legame tra accademia e circuiti critici (collettivi, centri sociali). L'episodio che qui riporto è quello di un altro incontro molto affollato nel pieno di questa stagione wacquantiana (2004). Alla linearità interpretativa del pensiero di Wacquant, Massimo sceglie di contrapporre una mirabile (per puntualità e fruibilità di linguaggio) riflessione sulla crisi interpretativa della quale chi si occupa di leggere le tendenze della penalità (tassi di detenzione, incarcerazione e rilascio, *cfr.* M. Pavarini, 2009a) è invero sempre vittima. Ne risulta un ragionamento provocatorio dove le dinamiche strategiche dell'inabilitazione selettiva e della deterrenza si delineano in modo tutt'altro che chiaro e lineare, dove la determinante strutturale del ciclo del capitale e il suo riflesso sugli assetti dei mercati del lavoro trovano declinazioni di politica criminale e “soluzioni giudiziarie” altamente difformi, dove il *destino* della “bulimia carceraria” non è affatto scontato. Per certi versi la centralità del politico è confermata da Pavarini, ma si tratta di un oggetto sfuggente e refrattario alle narrative che ne riducono la complessità. Di lì agli anni a venire, per inciso, avremo incontrato in Italia l'indulto del 2006 e i provvedimenti deflattivi post-Torregiani che, nel pieno della crisi economica, sono andati (almeno per il momento) a ridimensionare uno dei pilastri del

controllo istituzionale dei marginali e dei volani del sovraffollamento: l'uso della custodia cautelare.

In altri contributi di questo numero monografico, tale passaggio relativo alla produzione scientifica più recente di Pavarini è ampiamente dibattuto. Qui interessa osservare come, da questa angolatura prospettica, la minaccia con la quale confrontarsi non sia affatto quella di un fronte compatto del neoliberismo. La controparte, per richiamare un appellativo utilizzato ampiamente nei contesti comunicativi ai quali qui ci riferiamo, si rivela invece assai più insidiosa per via della varietà e contingenza delle sue tattiche. Reggono forse i capisaldi interpretativi legati ai soggetti e ai gruppi sociali verso i quali si dirigono le politiche criminali. Ma a variare sono le modalità e i ritmi dei meccanismi di selezione, rendendo impossibile il tentativo di essenzializzare le pratiche di neutralizzazione e deterrenza, destinate peraltro a incontrare limiti sistemici e resistenze culturali anche nel campo delle istituzioni del controllo. Ancora una volta, Pavarini aggredisce le semplificazioni discorsive apparentemente funzionali a compattare un fronte oppositivo, ma senz'altro esposte al rischio di trovarsi nel medio periodo col fiato corto.

5. Femminicidio *vs* abolizionismo

Riflettere intorno alla capacità del penale di fungere da catalizzatore del conflitto sociale (e, forse soprattutto, delle letture del conflitto sociale) è esercizio che apre scenari analitici che *devono* travalicare gli ambiti del penale stesso. Le occasioni seminariali, da questo punto di vista, definiscono un campo peculiare della didattica, specialmente quando il confronto è polarizzato da uno dei convenuti, che sta al centro dello scambio in virtù delle sue conoscenze e esperienze di ricerca. È il caso di un incontro con Pavarini avvenuto nei tardi anni Zero alla Facoltà di Legge dell'Università di Padova in tema di “nuovi confini della penalità”. Dopo un'agile introduzione di Massimo, il confronto prende una piega specifica in virtù degli spunti che due giovani studiose offrono in tema di femminicidio. Si parte da un minimo comune denominatore condiviso, determinato o almeno rinforzato dall'importante numero monografico che questa rivista dedicò a questo tema (“SSQC”, 2, 2008). (Quasi) tutti e tutte concordano infatti sul fatto che sia illusorio e controproducente pensare che il sistema penale sia l'ambito nel quale i fenomeni riconducibili alla violenza di genere possano essere gestiti, ridotti o ricomposti: troppo profonde e articolate le radici culturali della questione, troppo diffusi i comportamenti da reprimere, a meno di non voler scivolare verso ipotesi distopiche da grande internamento.

Il nodo cruciale, in fondo, è analogo rispetto a quelli fin qui affrontati. Perfini l'ipotesi *sovversiva* della crisi del patriarcato – piuttosto che delle capa-

cità di resistenza delle cornici patriarcali – non incontra affatto una tendenza culturale diffusa al superamento delle matrici discriminatorie riconducibili al sessismo, e il processo di emancipazione femminile non si presenta affatto nei termini di una progressione lineare. Al contrario, le rappresentazioni contemporanee della femminilità si presentano come ambivalenti, configurando spesso percorsi di puro arretramento culturale, soprattutto in tema di oggettivizzazione del corpo. Gli stimoli che vengono da chi partecipa al seminario sono quindi *giustamente* orientati ad uscire dalla “trappola del penale”, da un comparto asfittico incompatibile con l’istanza di riproporre il tema in termini *propriamente* politici, rispetto ai quali peraltro la sanzione penale tende a rispecchiare una violenza tipicamente maschile. Insomma, bisogna trovare il modo per fare un diverso lavoro culturale. Ma, “tutti portano le proprie vacche a pascolare sui prati del penale” – replica Pavarini: “e non possiamo dare per scontato che lo facciano per arretratezza o ignoranza”. Apre così un fronte di discussione difficile. Che fare dove l’unico argine possibile (sia pur mai sufficiente) alle derive della violenza di genere è quello del contenimento istituzionale? Ma soprattutto, in quale contesto discorsivo tentare di rilanciare una prospettiva politico-culturale che possa *poi* eventualmente emanciparsi dai limiti del penale? La tendenza al ragionamento paradossale da parte di Pavarini è qui portata alle estreme conseguenze. Infatti, all’interno delle cornici cognitive del penale è impossibile portare avanti una linea argomentativa che non ne risulti pesantemente inquinata e, quindi, gravemente depotenziata. Il penale non può essere campo strategico di trasformazione culturale in senso compiuto. Resta però la necessità di confrontarsi con l’assenza o estrema rarefazione di altri campi e quindi con la necessità di individuare come e dove ricostruire i presupposti di una comunicazione politica al tempo stesso più libera e densa.

Questa provocazione – il penale come settore contaminante ma strategico – fa riecheggiare le posizioni storicamente polemiche di Pavarini (1985) nei confronti delle prospettive abolizioniste. In tempi di implementazione crescente e dislocazione multipla delle strutture di detenzione amministrativa, è tristemente immediato il rimando al monito di Massimo sulla perdita del pur residuo carattere garantista dei procedimenti penali: bisogna prestare attenzione alle contingenze storiche e culturali nelle quali una sana attitudine abolizionista prende forma, specie se si affacciano ipotesi di sanzioni più smaccatamente arbitrarie. Perfino più stringente e attuale appare però la critica di Massimo alla struttura argomentativa dell’abolizionismo penale, spesso focalizzata sull’obiettivo di evidenziare l’inefficacia e l’irrazionalità della punizione penale rispetto alle funzioni dichiarate dal potere istituzionale. Un approccio che rischia di non fare i conti con l’infilzazione di dolore come

contenuto generico e diffuso dell’istanza (pulsione) punitiva⁷, di trascurare le funzioni latenti e razionali attribuibili alla penalità, di non valorizzare alcuni riferimenti ideologici presenti nel campo della penalità. A questi ultimi dedichiamo il paragrafo di chiusura.

6. Visto dal carcere: riflessione conclusiva

Talvolta, descrizioni puntuali di interazioni situate possono di per loro illuminare la scena dei significati pregnanti che caratterizzano un sistema di relazioni. Uno dei miei ultimissimi incontri con Massimo (2013) si realizza in una saletta a piano terra di una casa circondariale. Insieme a due colleghi formiamo una commissione di laurea che deve discutere la tesi di un detenuto. Lo spazio è angusto. Tra noi e il candidato c’è un tavolo. A meno di due metri, alle sue spalle, in piedi e schiena al muro, alcuni membri dello *staff* penitenziario (graduato e agenti di polizia penitenziaria, educatori, personale amministrativo) e pochi parenti seguono la discussione. Il laureando è molto emozionato e il colloquio procede a strappi: niente di particolarmente originale, una dissertazione sul problematico rapporto tra dimensioni deontologiche e ontologiche della pena detentiva. Pavarini gestisce lo scambio comunicativo e lo dirige verso la proclamazione. A quel punto interviene una delle colleghi, chiedendo al detenuto cosa immagina per il suo futuro, anche alla luce del titolo acquisito. La domanda genera un vistoso imbarazzo, i componenti dello staff si irrigidiscono. Prima ancora che la domanda stessa sia conclusa, mi giro verso Massimo, nella speranza che intervenga tempestivamente. Ma lui sembra distratto, immerso nei suoi pensieri. Invece, sta pensando a una via d’uscita. Interviene dunque fingendo di integrare il quesito per poi sterzare con maestria verso la conclusione. Tra il pubblico si percepisce un sospiro di sollievo: segue modesto rinfresco con brindisi. Alcuni minuti più tardi la commissione è nuovamente riunita nel freddissimo parcheggio del carcere, per i saluti. Ma la collega non demorde: “Massimo, ma che ne pensi, cosa farà questo detenuto in futuro?” – “Ma che cosa vuoi che faccia? Torna a fare il delinquente”: seguono risate un poco amare.

Chi ha avuto modo di confrontarsi con Pavarini sa quanto fosse caustico e liquidatorio rispetto alla riproposizione delle illusioni utilitaristiche della pena detentiva. Il suo scetticismo si estendeva senz’altro anche alla prospettiva dell’implementazione dei diritti dei detenuti (M. Pavarini, 2006b), che

⁷ È interessante osservare come la cinematografia più sperimentale e radicale, proprio nei contesti scandinavi (dove le prospettive abolizioniste hanno avuto particolare riscontro), abbia focalizzato spesso il suo sguardo sull’estrema violenza delle sanzioni comunitarie (*cfr.* Lars Von Trier, 1996, *Breaking the Waves* e Thomas Vinterberg, 2012, *The Hunt*).

riteneva inconsistente rispetto agli assetti strutturali e normativi del penitenziario: “il diritto inesigibile non è diritto”. Questo *pessimismo della ragione* viene spesso tradotto nell'accusa di cinismo verso chi lo fa proprio. Nel caso di Pavarini, questo passaggio è a mio parere del tutto fuorviante. Per sensibilità, consapevolezza politica e statura intellettuale Massimo era profondamente urtato dalla sofferenza degli ultimi, che nel carcere assume un livello di concentrazione e un carico aggiuntivo difficili da rinvenire altrove. La pluralità dei suoi interessi e l'amore per l'arte si possono perfino leggere come spazi di decompressione rispetto a un pensiero costantemente incentrato sui sistemi e le pratiche dell'afflizione. Pavarini (2012) non era vittima dell'ambivalenza del dolore inflitto: da un lato oggetto repellente, dall'altro pulsione immanente e campo di sperimentazioni ed equilibri. Era schierato ed empatico. Massimo, invece, ha sempre cercato di leggere questa ambivalenza con la dovuta freddezza, inseguendo – sul versante di una penologia pubblica – le chiavi narrative per disarticolare le strategie del consenso incentrate sulla punizione istituzionale. Prima di molti altri aveva intuito che la prospettiva del *nothing works*, alimentata per decenni dagli approcci critici alla penalità detentiva, avrebbe infine incrociato un clima politico-culturale assai diverso da quello che poteva animare gli scenari dell'abolizionismo e del minimalismo. Piuttosto, l'ormai compromessa collocazione di quella riflessione dentro quadri politici almeno progressisti l'avrebbe spinta tra le braccia della logica militare della neutralizzazione (naturalmente non meno politica), quantomeno in riferimento alle trame discorsive che ruotano intorno al carcere.

Difficile, a partire da un simile presupposto, contrapporre al disincanto un qualsivoglia *ottimismo della volontà*. Resta un umanesimo indomabile, rispetto al quale perfino il vituperato ideale riabilitativo va strumentalmente protetto, come appiglio ideologico e motivazionale di chi opera riducendo i danni e ultimo riferimento culturale utile per chi, nel presente e nel futuro, cercherà un pubblico interessato alle visioni critiche sui processi di criminalizzazione.

Riferimenti bibliografici

- BENNETT Jamie, CREWE Ben, WAHIDIN Azrini, a cura di (2008), *Understanding Prison Staff*, Willan, Devon.
- BUFFA Pietro (2013), *Prigioni. Amministrare la sofferenza*, Gruppo Abele, Torino.
- BURAWOY Michael (2005), *For Public Sociology*, in “American Sociological Review”, 70, pp. 4-28.
- CHRISTIE Nils (1996), *Il business penitenziario. La via occidentale al gulag*, Elèuthera, Milano.

- CLEMMER Donald (1958), *The Prison Community*, Rinehart, New York.
- COHEN Stanley (1972), *Folk Devils and Moral Panics*, MacGibbon & Kee, London.
- DE GIORGI Alessandro (2002), *Il governo dell'eccedenza. Postfordismo e governo della moltitudine*, Ombre Corte, Verona.
- DONINI Massimo, PAVARINI Massimo, a cura di (2011), *Sicurezza e diritto penale*, Bononia University Press, Bologna.
- EUSEBI Luciano (2015), *No prison. Ovvero il fallimento del carcere*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- FIROUZI Tabar Omid (2014), *Una rassegna di ricerche sulla percezione dell'insicurezza in Italia: forza e vulnerabilità del paradigma sicuritario*, in "Studi sulla questione criminale", IX, 3, pp. 73-92.
- FOUCAULT Michel (1976), *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino.
- GARLAND David (2004), *La cultura del controllo*, il Saggiatore, Milano.
- HARDT Michael, NEGRI Antonio (2003), *Impero*, Rizzoli, Milano.
- HARDT Michael, NEGRI Antonio (2004), *Moltitudine*, Rizzoli, Milano.
- HUGHES Robert (1990), *La riva fatale. L'epopea della fondazione dell'Australia*, Adelphi, Milano.
- HUNTINGTON Samuel P. (1996), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York.
- IRWIN John (2013) *The Jail: Managing the Underclass in American Society*, University of California Press, Los Angeles.
- LOADER Ian, SPARKS Richard (2010), *Public Criminology?*, Routledge, London.
- MACULAN Alessandro (2014), *Lo studio della polizia penitenziaria. Uno sguardo al di fuori dei confini italiani*, in "Sociologia del diritto", 2, pp. 111-36.
- MELOSSI Dario (2006), *Paura, lotta di classe, crimine: quale realismo?*, in "Studi sulla questione criminale", I, 1, pp. 56-68.
- MOSCONI Giuseppe (2010), *La sicurezza dell'insicurezza. Retoriche e torsioni della legislazione italiana*, in "Studi sulla questione criminale", V, 2, pp. 75-100.
- PAVARINI Massimo (1985), *Il sistema della giustizia penale tra riduzionismo e abolizionismo*, in "Dei delitti e delle pene", 3, pp. 525-53.
- PAVARINI Massimo (1994), *I nuovi confini della penalità. Introduzione alla sociologia della pena*, Edizioni Martina, Bologna.
- PAVARINI Massimo (2006a), *La neutralizzazione degli uomini inaffidabili*, in "Studi sulla questione criminale", I, 2, pp. 7-30.
- PAVARINI Massimo (2006b), *La "lotta per i diritti dei detenuti" tra riduzionismo e abolizionismo carcerari*, in "Antigone. Quadrimestrale di critica del sistema penale e penitenziario", I, 1, pp. 82-96.
- PAVARINI Massimo, a cura di (2006c), *L'amministrazione locale della paura. Ricerche tematiche sulle politiche di sicurezza in Italia*, Carocci, Roma.
- PAVARINI Massimo (2009a), *Brevi note sul differenziale carcerario comparato e sulla ripresa dei tassi di carcerizzazione nel mondo*, in "Jus17@unibo.it", 1, pp. 157-70.
- PAVARINI Massimo (2009b), *Governare attraverso il dispositivo disciplinare dell'insicurezza e nuovi criteri di selettività del processo di criminalizzazione*, in "Antigone. Quadrimestrale di critica del sistema penale e penitenziario", IV, 2-3, pp. 62-99.

- PAVARINI Massimo (2011), *Società, culture, città e domande di sicurezza*, in FRATTASI Bruno, RICCI Manuela, Santangelo Saverio, a cura di, *Costruire la sicurezza della città*, Carocci, Roma, pp. 28-44.
- PAVARINI Massimo (2012), *Perché punire?*, in "Antigone. Quadrimestrale di critica del sistema penale e penitenziario", VI, 2, pp. 13-34.
- PAVARINI Massimo (2013), *Governare la penalità. Struttura sociale, processi decisionali e discorsi pubblici sulla pena*, Bononia University Press, Bologna.
- PAVARINI Massimo, GRANDI Roberto, SIMONDI Mario, a cura di (1985), *I segni di Caino. L'immagine della devianza nelle comunicazioni di massa*, ESI, Napoli
- RUSCHE Georg, KIRCHHEIMER Otto (1978), *Pena e struttura sociale*, il Mulino, Bologna.
- SAITTA Pietro (2015), *Resistenze. Pratiche e margini del conflitto quotidiano*, Ombre Corte, Verona.
- WACQUANT Loïc (2000), *Parola d'ordine: tolleranza zero*, Feltrinelli, Milano.
- WACQUANT Loïc (2002), *Simbiosi mortale: neoliberismo e politica penale*, Ombre Corte, Verona.

